

Tratto da LA RESURREZIONE DELLA ROSA di Wendell Berry

La natura come misura

Vivo in una zona di campagna che un tempo un buon agricoltore poteva osservare con un certo piacere. Quando me ne resi conto, negli anni quaranta, almeno la terra migliore era in generale ben coltivata. Le fattorie erano prevalentemente piccole e assai diversificate; c'erano bovini, pecore e maiali e si producevano granoturco, tabacco e granaglie; quasi tutti avevano qualche mucca da latte per il proprio consumo e per vendere latte o panna. In tutte le fattorie o quasi c'era un orto, non mancava il pollame e si ingrassava qualche maiale da carne. Disponevamo inoltre di un articolato "sistema di supporto" per l'agricoltura: ogni comunità aveva il proprio maniscalco, botteghe che riparavano i finimenti e i macchinari, magazzini che procuravano attrezzi agricoli e rifornimenti.

Oggi la campagna non è coltivata bene e attraversarla è diventata un'esperienza deprimente. Ci sono ancora alcuni bravi agricoltori, le cui fattorie spiccano come gioielli nel panorama. Ma sono pochi e distanti tra loro e diminuiscono anno dopo anno. Gli edifici e altre miglione della vecchia agricoltura sono ovunque in sfacelo o sono svaniti nel nulla. La produzione è sempre più specializzata. I piccoli caseifici sono scomparsi e così anche la maggior parte delle greggi di pecore nonché gran parte delle imprese della vecchia economia familiare. C'è meno bestiame e più produzione cerealicola destinata al mercato. Quando arriva quest'ultima, scompaiono le recinzioni e il bestiame, aumenta l'erosione e i campi si coprono di erbacce.

Come i terreni, anche le comunità agricole deperiscono e si erodono. Gli agricoltori che ancora coltivano la terra non lo fanno più con la stessa capacità di quarant'anni orsono e il loro numero è decisamente inferiore a quello di allora: i vecchi che sono morti non sono stati sostituiti perché i giovani, raggiunta l'età adulta, lasciano la terra o la comunità stessa. Al deperimento della campagna e della gente si accompagna inevitabilmente quello del sistema di supporto. Nessuna piccola cittadina rurale è prospera come quarant'anni fa'. I proprietari delle piccole imprese rinunciano o muoiono senza essere sostituiti. Con il declino del settore agricolo, sono revocate le licenze di vendita dei macchinari, sicché gli agricoltori che

rimangono devono spingersi sempre più lontano per trovare macchine e ricambi per le riparazioni.

Osservando la campagna oggi, non si può che arrivare alla conclusione che non c'è più gente sufficiente per lavorare bene la terra e prendersene cura come si deve. Un'altra e più triste conclusione è che non ci sono più persone a sufficienza tanto esperte da osservare la campagna e rendersi conto che non è curata come andrebbe fatto, anche se il suo volto è segnato ovunque dalle ferite della nostra attività di autodistruzione.

Di colpo in questa campagna che deperisce, si sente parlare di aumentare le quote di produzione del tabacco Burley del 24%, mentre i coltivatori di tabacco subiscono le pressioni degli industriali per ridurre l'uso di prodotti chimici. Tutti coloro con i quali ho parlato dubitano che sia rimasto abbastanza personale per soddisfare la domanda crescente, quantitativa e qualitativa, e che ci siano gli spazi sufficienti per far fronte alla maggiore richiesta produttiva. In altre parole, una domanda crescente ha trovato una coltura calante. Nessuno può essere ottimista sui risultati. So bene che il tabacco non è un cibo, ma nasce dalle stesse risorse della terra e della gente da cui nasce ciò che mangiamo, sicché il dilemma che si profila nella produzione del tabacco non può che farne presagire uno analogo nella produzione di cibo. In ogni punto dell'economia alimentare, stanti le condizioni attuali, dobbiamo aspettarci che arrivi il momento in cui la domanda (di quantità o di qualità) crescente incontrerà la coltura calante. Il fatto è che abbiamo quasi distrutto l'agricoltura americana e così facendo abbiamo quasi distrutto la campagna.

Com'è potuto succedere? È successo a causa dell'applicazione all'agricoltura di un criterio troppo semplicistico. Per molti anni, come nazione, abbiamo chiesto alla terra solo di produrre e la stessa cosa abbiamo fatto con gli agricoltori. Abbiamo creduto che questo singolo criterio economico non soltanto garantisse un buon rendimento, ma preservasse altresì la verità ultima e la giustizia dei nostri fini. Abbiamo sposato incondizionatamente la linea degli economisti, secondo cui competizione e innovazione hanno risolto per il momento, il problema della produzione. Ma si è trattato di una soluzione bizzarra, sconsiderata e troppo costosa. Abbiamo vinto, subendo una perdita inestimabile, una competizione contro la nostra terra e la nostra stessa gente. Al momento, il trofeo che possiamo mostrare per questa "vittoria" è un'eccedenza di cibo, che però è stata ottenuta con la rovina delle sue fonti ed è stata usata, dai cantori dell'economia attuale, per mascherare i danni che ha comportato. Il cibo è ovviamente il prodotto economico più importante, salvo quando vi è un'eccedenza: in questo caso, in base agli odierni

assunti economici, diventa il prodotto meno importante. L'eccedenza si trasforma per i consumatori nella prova eclatante che non hanno nulla di cui preoccuparsi, che non ci sono problemi, che gli attuali assunti economici sono corretti.

Invece questi assunti in agricoltura stanno fallendo, e chi ha gli occhi per vedere ne coglie i segni dovunque, nelle città come nelle campagne. L'assurda domanda di produzione non è stata in grado di riconoscere l'importanza delle fonti della produzione in natura e nella cultura umana. L'agricoltura, naturalmente, deve essere produttiva; è un'esigenza tanto urgente quanto ovvia. Ma, per quanto sia urgente, non è la prima esigenza; ve ne sono altre due non meno importanti e non meno urgenti. La prima è che, se l'agricoltura vuole continuare ad essere produttiva, deve preservare la terra, la sua fertilità e salute ecologica; la terra, cioè, deve essere usata bene. La seconda e conseguente esigenza è che per usare bene la terra chi la lavora deve conoscerla bene, sapere come farlo, avere il tempo di farlo e infine potersi permettere di farlo. Nulla di quanto è avvenuto nella rivoluzione agricola degli ultimi 50 anni ha confutato o invalidato queste esigenze, anche se tutto ciò che è stato fatto le ha ignorate o sfidate.

Considerato che i terreni agricoli e coloro che li lavorano dovrebbero al contempo produrre e prosperare, è evidente che il criterio singolo della produttività ha fallito.

Dobbiamo pertanto imparare a sostituire quel criterio con un altro, di un più ampio respiro: il criterio della natura.

Il criterio della natura non è altrettanto semplice o facile di quello della produttività. Il termine "natura" non è un concetto altrettanto definito o stabile dei pesi e delle misure della produttività. Ma sappiamo che cosa intendiamo quando diciamo che i primi coloni di qualunque località dell'America valutavano il potenziale agricolo del posto "in base alla sua natura", vale a dire in base alla profondità e qualità del suolo, al tipo e qualità della vegetazione autoctona e così via. Sappiamo altresì che cosa intendiamo quando diciamo che troppo spesso, nel coltivarli, abbiamo finito per ignorare la natura dei nostri luoghi. Tornando al criterio della "natura del luogo", riconosciamo i limiti inevitabili delle nostre intenzioni. L'agricoltura non può aver luogo se non nella natura; perciò, se non è fiorente la seconda non può esserlo la prima. Ma sappiamo anche che la natura comprende noi stessi.

Non è un luogo cui arriviamo partendo da qualche sicuro punto di osservazione all'esterno. Siamo immersi in essa e ne facciamo parte mentre la usiamo. Se la natura non fiorisce, non fioriamo neanche noi. Quindi la giusta misura dell'agricoltura è la salute del mondo e la nostra, ed è inevitabilmente un'unica

misura. Ma la sua unicità è ben diversa dalla singolarità del criterio della produttività al quale ci siamo attenuti: è molto più complessa. Una delle sue finalità, una delle inevitabili misure naturali, è la produttività; ma essa si preoccupa anche della salute di tutte le creature che appartengono ad un determinato luogo, da quelle che popolano il suolo e l'acqua, agli esseri umani, alle altre creature che vivono sulla superficie della Terra, fino agli uccelli dell'aria. L'uso della natura come misura presuppone una riconciliazione tra noi e il nostro mondo, tra economia ed ecologia, tra il domestico ed il selvatico. Ovvero, presuppone un riconoscimento consapevole e attento dell'interdipendenza tra noi e la natura che in effetti è sempre esistita e che, se vogliamo continuare a vivere, dovrà sempre esistere.

L'agricoltura industriale, costruita sulla base del singolo criterio della produttività, ha affrontato la natura, compresa quella umana, come chi parla da solo o come un oratore. Non ha domandato nulla né aspettato di sentire risposta. Ha detto alla natura che cosa voleva e, con vari mezzi ingegnosi, lo ha preso. Dato che non poneva limiti a ciò che voleva, il risultato inevitabile e prevedibile è stato l'esaurimento delle risorse. Si tratta senza dubbio di una forma di comportamento dittatoriale o totalitario, totalitario tanto nell'uso delle persone quanto della natura. I suoi legami con il mondo e con gli esseri umani e le altre creature diventano sempre più astratti nella misura in cui l'economia, l'autorità e il potere sono sempre più centralizzati.

D'altro canto, un'agricoltura che usasse come misura la natura, compresa quella umana, affronterebbe il mondo in modo dialettico. Non imporrebbe la sua visione e le sue esigenze a un mondo concepito come una riserva di materie prime, inerte ed indifferente a qualunque uso se ne voglia fare. Non procederebbe direttamente e quanto prima verso uno stato di cose che pretende ideale. Avvierebbe invece direttamente e quanto prima una seria riflessione sulla nostra condizione e le nostre difficoltà. In tutte le fattorie gli agricoltori si impegnerebbero a conoscere in modo responsabile il luogo in cui si trovano e a "consultare lo spirito del luogo". Si chiederebbero che cosa farebbe la natura se nessuno li coltivasse la terra; si chiederebbero che cosa la natura permetterebbe loro di fare e come potrebbero farlo arrecando il minor danno possibile al luogo e ai loro vicini naturali ed umani; si chiederebbero infine che cosa la natura li aiuterebbe a fare. Dopo ogni domanda, sapendo che la natura risponderà, presterebbero la massima attenzione alla sua risposta. L'uso del luogo cambierebbe necessariamente e la sua risposta alla novità cambierebbe necessariamente chi lo usa. Quindi la stessa conversazione o dialettica si trasformerebbe in qualcosa di vivo, unendo il luogo e i suoi abitanti, mutando e

sviluppendosi senza un fine, un esito finale, che si possa immaginare o prevedere. Un'agricoltura di questo genere, pur nascendo certamente da un desiderio, non è visionaria in senso politico o utopistico. In una conversazione ci si aspetta sempre una risposta e se si ha rispetto per l'interlocutore, se si ha rispetto per l'alterità dell'altra persona, si comprende che non ci si deve aspettare di ricevere sempre una risposta prevista o gradita. Una conversazione è inevitabilmente bilaterale e sempre, in una certa misura, misteriosa; richiede fede.

Ormai da molto tempo ci consideriamo dei viaggiatori diretti verso un paradiso industriale, un nuovo Eden concepito e costruito esclusivamente dall'ingegno dell'uomo; abbiamo ritenuto di essere liberi di usare e abusare della natura in qualunque modo contribuisse a completare l'impresa. Ora ci troviamo di fronte alla prova schiacciante che non siamo abbastanza abili da prendere d'assalto l'Eden e che la natura non tollera e giustifica i nostri abusi. Se, nonostante le prove contrarie, ci riesce difficile rinunciare alla vecchia ambizione, ci accorgiamo anche più chiaramente, giorno dopo giorno, come quell'ambizione ci abbia ridotto e resi schiavi. Vediamo che ogni cosa – il mondo intero – è deprezzata dall'idea che tutto il creato procede o dovrebbe procedere verso un fine concepito da qualche essere, da qualche essere umano. Liberarsi di quel fine e di quell'ambizione sarebbe cosa meravigliosa e preziosa. Dopo essercene liberati, potremmo dedicarci di nuovo al lavoro e alla vita con una serietà e un piacere che ci sono negati se ci limitiamo a soggiacere a un destino già determinato dalla grande politica, dalla teoria economica, dalla tecnologia.

Tale libertà è implicita nell'adozione della natura come misura della vita economica. La riunificazione tra natura ed economia presuppone necessariamente la democrazia, giacché né l'una né l'altra possono essere astratte dalla pratica. Adottando come misura la natura, abbiamo bisogno di una pratica radicata localmente. La singola fattoria, cioè, non deve essere trattata come qualunque fattoria; inoltre, la conoscenza particolare di luoghi particolari va al di là della competenza di un potere o di un'autorità centralizzati. Coltivare la terra avendo come misura la natura, ossia la natura di quel luogo particolare, significa che gli agricoltori devono badare a fattorie che conoscono e che amano, fattorie abbastanza piccole da poterle conoscere e amare, usando strumenti e metodi che conoscono e amano, in compagnia di vicini che conoscono e amano. Negli ultimi anni la nostra società si è trovata a dover ripensare alle questioni dell'uso e dell'abuso degli esseri umani.

Abbiamo capito, per esempio, che l'incapacità di distinguere tra una donna particolare e le donne in generale è una condizione che predispone all'abuso.

E' tempo che impariamo ad applicare lo stesso criterio alla campagna. L'incapacità di distinguere tra una fattoria particolare e le fattorie in generale è una condizione che predispone all'abuso, che infatti è stato il risultato. Il risultato, meglio, è stato lo stupro, e abbiamo constatato che non siamo immuni dai danni che abbiamo inflitto. Ora dobbiamo pensare al Matrimonio.

L'idea di una economia locale.

Prima o poi dovremo riconoscere che viviamo in un'era di economia sentimentale e di conseguenza di politica sentimentale. Il comunismo sentimentale sostiene in effetti che ogni persona e ogni cosa devono soffrire per il bene delle "masse" che, pur se miserabili oggi, saranno felici domani per le stesse ragioni per cui sono miserabili oggi.

Il capitalismo sentimentale non è diverso dal comunismo sentimentale come vogliono farci credere i potenti dell'economia e della politica. In effetti, esso sostiene che bisogna sacrificare ogni cosa piccola, locale, privata, personale, buona e bella nell'interesse del "libero mercato" e delle grandi imprese che porteranno una sicurezza e una felicità senza precedenti alla "moltitudine" – in futuro, s'intende. Queste forme di economia politica si possono definire sentimentali perché dipendono da una fede politica per la quale non vi è giustificazione e perché firmano un assegno in bianco sulla virtù dei padroni politici e/o economici. Cercano cioè di conservare la credulità della gente facendo appello a un fondo di virtù politica che non esiste. Il comunismo e il capitalismo del "libero mercato" sono entrambi versioni moderne dell'oligarchia. Entrambi, nella loro propaganda, giustificano i mezzi violenti con la bontà dei fini, che sono sempre fuori dalla nostra portata a causa della violenza dei mezzi. Il trucco consiste nel definire in modo vago il fine - "il massimo bene per il massimo numero di persone" o "il vantaggio dei molti" – e tenerlo a debita distanza.

Il carattere fraudolento di queste forme economiche oligarchiche è insito nel principio di procrastinare dal presente al futuro tutto ciò che riconoscono come un bene (oltre ai debiti). Il loro successo dipende dalla capacità di convincere le persone, primo, che ciò che hanno ora non è buono e, secondo, che il bene promesso arriverà certamente in futuro. Ciò è in aperta contraddizione con il

principio – comune credo a tutte le tradizioni religiose – che se vogliamo far del bene gli uni agli altri, il momento di farlo è ora; non riceveremo alcuna ricompensa per la promessa di farlo in futuro. Sia il comunismo sia il capitalismo hanno considerato tale principio un forte motivo di imbarazzo. Se sei attualmente impegnato a distruggere tutto ciò di buono che si vede per far del bene in futuro, è inopportuno che ci sia gente che dice cose come “ama il prossimo tuo come te stesso” o “gli esseri senzienti sono innumerevoli, mi impegno a salvarli tutti”. I comunisti come i capitalisti – sia “liberali” sia “conservatori” – hanno avuto bisogno di sostituire alla religione una qualche forma di determinismo onde poter dire alle loro vittime: lo faccio perché non posso fare altrimenti. Non è colpa mia.

E' inevitabile. Ciò che meraviglia è quante volte la religione organizzata abbia suffragato questa menzogna.

L'idea di un'economia fondata su vari tipi di rovina può sembrare una contraddizione in termini, ma in realtà è possibile, come si vede. E' possibile però a una condizione ineludibile: l'unico bene futuro cui porterà di certo è che distruggerà se stessa. In che modo nasconde questo esito agli occhi dei suoi soggetti, dei beneficiari a breve termine, delle vittime? Grazie a un trucco contabile. Essa sostituisce all'economia reale, con cui costruiamo e manteniamo (o non manteniamo) la nostra famiglia, un'economia simbolica della moneta, che a lungo termine non può simboleggiare né rendere conto di altro che di se stessa, a causa delle manipolazioni interessate degli “interessi di maggioranza”. Ecco quindi davanti a noi lo spettacolo di una “prosperità” e di una “crescita economica” senza precedenti in una terra di: fattorie, foreste, ecosistemi e bacini imbriferi degradati, di aria inquinata, di famiglie che si disgregano e di comunità agonizzanti.

Questa assurdità morale ed economica è stata fatta in nome del presunto mercato “libero”, il cui unico principio è di produrre le merci là dove possono essere prodotte al costo inferiore e di farle consumare là dove spuntano il prezzo maggiore. Produrre a poco e vendere a molto è sempre stato il programma del capitalismo industriale. L'idea del “libero mercato” globale non è altro che il tentativo, per ora riuscito, del capitalismo di allargare l'orizzonte geografico della sua cupidigia e conferire a quest'ultima lo status di “diritto” all'interno del suo territorio presunto. Il “libero mercato” globale è libero per le grandi imprese proprio perché cancella i confini dei vecchi colonialismi nazionali, sostituendoli con un nuovo colonialismo privo di vincoli o confini.

Il “diritto” di una grande impresa di esercitare senza vincoli il proprio potere viene

spiegato, dai difensori del “libero mercato”, come una forma di libertà, una libertà presumibilmente insita nel diritto dei singoli cittadini di possedere e usare proprietà. Ma l’idea del “libero mercato” introduce nel governo la sanzione di una disuguaglianza che non è implicita in nessuna idea di libertà democratica: ossia che tale mercato è del tutto libero per chi ha più denaro e non lo è affatto per chi ne ha poco o nulla.

Per produrre a poco e vendere a molto sono necessari due requisiti. Uno è che ci deve essere un gran numero di consumatori con denaro in eccedenza e bisogni illimitati. Per il momento i paesi “sviluppati” sono pieni di questi consumatori. Il problema, risolto per il momento, è di mantenerli relativamente “ricchi e dipendenti dai prodotti acquistati”. L’altro requisito è che il mercato della manodopera e delle materie prime deve restare depresso rispetto al mercato dei prodotti al minuto. Ciò significa che l’offerta di lavoro deve superare la domanda e che l’economia che utilizza la terra deve essere libera o incoraggiata a produrre in eccesso.

Per tenere basso il costo del lavoro è necessario in primo luogo indurre o costringere la gente di campagna di tutto il mondo a trasferirsi in città – così come previsto dal Committee for Economic Development degli Stati Uniti d’America dopo la seconda guerra mondiale – e in secondo luogo continuare a introdurre tecnologie che sostituiscono la manodopera. In questo modo è possibile conservare un “fondo” di persone che si trovano nella posizione inquietante di semplici consumatori, senza terra e per di più povere, ansiose pertanto di lavorare per bassi salari – esattamente la condizione dei braccianti immigrati.

Indurre le economie che utilizzano la terra a produrre in eccesso è ancora più semplice. Gli agricoltori e altri lavoratori di queste economie nel mondo non sono, in larghissima misura, organizzati. Non sono quindi in grado di controllare la produzione in modo da garantirsi prezzi equi. I singoli produttori devono recarsi individualmente al mercato e accettare per i loro prodotti, semplicemente, qualunque prezzo venga loro offerto. Non hanno la forza per contrattare o avanzare richieste. Devono vendere sempre di più non ai vicini o in città vicine, ma a grandi imprese lontane. Non c’è concorrenza tra gli acquirenti (presumendo che siano più d’uno), che invece sono organizzati e “liberi” di sfruttare il vantaggio dei prezzi bassi. Questi incoraggiano la sovrapproduzione, in quanto i produttori cercano di compensare le perdite con la quantità, che determina inevitabilmente prezzi bassi. Dunque le economie che utilizzano la terra seguono una spirale verso il basso, mentre l’economia monetaria degli sfruttatori segue una spirale verso l’alto. Se l’attrito all’interno della popolazione che lavora la terra si fa tanto forte da

minacciare la produzione, il governo può sovvenzionare la produzione ma senza controllarla, il che incoraggerà necessariamente la sovrapproduzione, che abbasserà i prezzi, e così i sussidi ai produttori agricoli diventano in effetti un sussidio alle grandi imprese acquirenti. Nelle economie che utilizzano la terra, la produzione è ulteriormente deprezzata dalla distruzione, attraverso i prezzi bassi e i bassi standard qualitativi, degli imperativi culturali del buon lavoro e della buona gestione della terra.

Questo tipo di sfruttamento, da tempo familiare nell'economie estere e interne e nel colonialismo delle nazioni moderne, ora è diventato "l'economia globale", che è proprietà di poche società sopranazionali. La teoria economica usata per giustificare l'economia globale nella versione del "libero mercato" è di nuovo assolutamente infondata e sentimentale. L'idea è che ciò che è bene per le grandi imprese prima o poi – certo non subito – sarà un bene per tutti.

Questa sentimentalità, a sua volta, si basa su una fantasia: l'asserzione che le grandi società, nella loro libera concorrenza per le materie prime, la manodopera e le quote di mercato, si costringeranno a vicenda non solo a creare maggiori "efficienze" produttive, ma anche a fare offerte maggiori per le materie prime e la manodopera e a offrire prezzi inferiori ai consumatori. Così tutta la popolazione mondiale sarà economicamente garantita – in futuro - . Sarebbe difficile opporsi ad una simile asserzione, solo che fosse vera.

Noi però sappiamo, per cominciare, che "l'efficienza" produttiva significa sempre riduzione del costo del lavoro mediante la sostituzione dei lavoratori con altri che costano meno o con macchine.

In secondo luogo, la "legge della concorrenza" non implica che molti concorrenti competano indefinitamente. La legge della concorrenza è un puro e semplice paradosso: la concorrenza distrugge la concorrenza. Essa implica che molti concorrenti che competono senza vincoli ridurranno alla fine e inevitabilmente il numero dei concorrenti a uno. In breve, è la legge della guerra.

In terzo luogo, l'economia globale si basa sul trasporto economico su lunghe distanze, senza cui non è possibile portare le merci dal punto di produzione più economico al punto di vendita col prezzo più alto. Questo trasporto è alla base dell'idea che le regioni e le nazioni debbano rinunciare a ogni autosufficienza economica per specializzarsi nella produzione per l'esportazione dei pochi beni o del singolo bene che si possono produrre con il costo minore. Qualunque cosa si dica dell'efficienza di un sistema del genere, il suo risultato (e presumo, il suo obiettivo)

è “ distruggere le capacità produttive locali, la diversità locale, l’indipendenza economica locale”.

Quest’idea di un’economia globale del “libero mercato”, a dispetto delle evidenti pecche morali e delle pericolose debolezze pratiche, è l’ortodossia dominante della nostra era. La sua propaganda è sottoscritta e rilanciata dalla maggior parte dei leader politici, dei giornalisti e di altri opinionisti. Le autorità costituite, pur continuando a stanziare somme enormi per la “difesa nazionale”, a quanto pare hanno rinunciato a ogni idea di autosufficienza nazionale o locale, anche in campo alimentare. Hanno rinunciato anche all’idea che un governo nazionale o locale possa a buon diritto porre vincoli all’attività economica onde proteggere la sua terra e la sua popolazione.

L’economia globale oggi è istituzionalizzata nella World Trade Organization , WTO, istituita, senza nessuna elezione, per dirigere il commercio internazionale in nome del “libero mercato” – ossia per conto delle società sopranazionali- e per scavalcare, in sedute segrete, qualunque legge nazionale o regionale in conflitto con il “libero mercato”. Il programma delle grandi imprese del libero scambio globale e la presenza della WTO hanno legittimato forme estreme di “pensiero esperto”.

Ci sentiamo dire in confidenza che se il Kentucky perde la sua produzione di latte a favore del Wisconsin, si tratterà di una “storia di grande successo”. Esperti come Stephen C. Blank della University of California, hanno proposto che i paesi “sviluppati”, come gli Stati Uniti e il Regno Unito, dove non è più possibile produrre cibo a costi bassi, rinuncino completamente all’agricoltura.

La follia è che alla base di questa assurda economia è nata con l’idea che un’impresa vada considerata , dal punto di vista legale, come “una persona”. Ma l’illimitata capacità distruttiva di questa economia deriva proprio dal fatto che un’impresa non è una persona; in sostanza, è un mucchio di denaro cui un certo numero di persone ha venduto la propria obbedienza morale. L’impresa in quanto tale, diversamente dalla persona, non invecchia. Non arriva a rendersi conto, come alla fine succede alla gran parte delle persone, di quanto sia breve e piccina la vita umana; non vede il futuro come la vita dei figli e dei nipoti di un individuo particolare. Non è in grado di nutrire speranze o di provare rimorso, né di avere ripensamenti. Non sa umiliarsi.

Porta avanti i suoi affari come se fosse immortale, all’unico scopo di diventare un mucchio di denaro più grosso. Gli azionisti sono in sostanza degli usurai, gente che “fa lavorare il denaro per se stessa”, aspettandosi alte remunerazioni per avere fatto sì che altri lavorino per

pochi soldi. La WTO estende l'idea dell'impresa come persona conferendo all'economia globale delle grandi società lo status di super-governo con il potere di scavalcare le nazioni. Naturalmente, non intendo affermare che tutti i dirigenti delle multinazionali e gli azionisti siano gentaglia. Dico solo che tutti sono seriamente complici di una cattiva economia.

Tratto da NUTRIRE IL MONDO E' FACILE di Colin Tudge

Cibo buono per tutti per sempre: ma solo se prendiamo in mano la situazione

Il messaggio di questo libro non potrebbe essere più positivo. Afferma che il futuro potrebbe ancora essere splendido. Dobbiamo solo fare le cose in modo diverso, tutto qui. Quando dico "dobbiamo", mi riferisco alla gente in generale. Siamo noi, i cittadini comuni (noti alle autorità costituite come " il pubblico", gente da ingannare, raggirare e, infine, colpevolizzare) che dobbiamo prendere in mano la situazione. Le autorità costituite – governi e società multinazionali, nonché intellettuali ed esperti pagati per dire loro quello che vogliono sentire – già fanno clamorosamente fiasco, e sembrano più o meno destinate a persistere negli errori. Ciò complica il nostro compito in quanto, per il momento, ci tocca operare in presenza di persone e istituzioni che fingono di comandare, ma che in realtà sono solo d'impiccio.

Negli ultimi decenni, il Regno Unito è riuscito a conservare l'illusione della prosperità grazie a una serie di trucchetti. Per il momento, la Cina in particolare sta inondando il mondo di merci molto economiche, principalmente perché paga i lavoratori con stipendi molto bassi, in media 4600 dollari all'anno. Nello stesso tempo, l'Europa dell'Est resta una fonte di manodopera a basso costo, come lo sono i Paesi poveri dell'ex Impero Britannico, l'India e il Pakistan in particolare. Fin dai tempi di Margaret Thatcher, a partire dagli ultimi anni 1970, i governi Britannici, sempre attratti da guadagni a breve termine, sempre bravi a fare retorica, ma quasi del tutto privi di lungimiranza, hanno ridimensionato le industrie Britanniche: in parte perché gli operai tendevano a essere ribelli, ma anche perché, temporaneamente, era più

conveniente acquistare merci e manodopera all'estero anziché in patria. Le grandi e preziose miniere di carbone Britanniche furono chiuse negli anni 1980, e ora moltissimi politici di rango e burocrati vorrebbero scaricare anche l'agricoltura, benché pochi abbiano il coraggio di dirlo apertamente.

In realtà, nel corso dei decenni, pur traendo vantaggio dalla propria storia e dalla transizione economica, più unica che rara, della Cina, il Regno Unito si è trasformato in una nazione di parrucchieri e usurai. Siamo temporaneamente più ricchi di molti altri Paesi del mondo, e riusciamo a comprare le loro merci e la loro manodopera a basso costo. Ma solo perché una volta avevamo un Impero, e perché siamo usciti dalla seconda guerra mondiale e dalla guerra fredda dalla parte dei vincenti, non perché facciamo qualcosa ora che ci metta veramente in testa al gruppo. Questo stato di cose, che dipende totalmente da quello che è successo in passato – e in gran parte nel passato remoto -, non potrà durare molto a lungo. Grazie al dono del cielo – il flusso di merci economiche di bassa qualità – che l'accompagna, la transizione della Cina costituisce un "una tantum". Si tratta chiaramente di una situazione provvisoria. Gli operai cinesi già rivendicano stipendi migliori, e presto i prezzi delle merci saliranno. Ma il Regno Unito e altri Paesi simili saranno comunque costretti a comprare i prodotti della Cina, proprio perché abbiamo smesso di produrli noi. Il boom cinese non è sostenibile, naturalmente. Presto anche i cinesi, come tutti gli altri, avranno il problema della diminuzione del petrolio. Soffrono già il cambiamento climatico, con il deserto dei Gobi che si avvicina a Pechino alla velocità di 30-50 km all'anno. Ho visto morire il granoturco nei pressi di Pechino. I contadini sanno che è destinato a morire man mano che viene a mancare la pioggia, ma lo piantano ugualmente perché sono abituati così. Non hanno altro da piantare. Quando, in passato, la Cina ha vissuto un declino, il resto del mondo ne ha approfittato. Quando, in futuro, conoscerà un altro declino, tutto il mondo ne risentirà.

Il grande ripensamento

Dobbiamo, in verità, ripensare ogni aspetto dell'agricoltura. E poiché l'agricoltura tocca ogni aspetto della vita, dobbiamo "tendere la rete" in modo molto più ampio.

Innanzitutto, e si tratta di un punto cruciale, dobbiamo ripensarne le fondamenta economiche.

Creare una nuova economia

La parola “ economia ”, oggi, indica le cose che hanno a che fare col denaro, eppure dovrebbe significare molto di più. L’ “economia”, invero, è il mezzo con il quale gli esseri umani sono in grado di tradurre in realtà le loro aspirazioni. Aspirazioni che dovrebbero essere radicate, da un lato, nel nostro senso di moralità (che cosa è giusto fare?) e, dall’altro, nella nostra conoscenza della realtà (che cos’è possibile fare?). Quello che è giusto è una questione di filosofia morale. Quello che è possibile in questo mondo non è ancora chiaro, ma le intuizioni più attendibili arriveranno indubbiamente attraverso la scienza e, in particolare, la biologia. La fisica ci può dire quello che è possibile a grandi linee, attraverso le “ leggi fondamentali”, ma è compito della biologia svelare quello che accade davvero, spiegarci quando i reali esseri viventi iniziano a operare all’interno di un mondo guidato dal diritto.

Non si può negare che

la moralità contenga sempre qualche elemento arbitrario.

Alla fine, dobbiamo semplicemente fare una scelta:

fra quello che sentiamo come giusto e quello che riteniamo sbagliato. La premessa di questo libro è proprio questa: è giusto provare a fornire a tutti quelli che nasceranno in questo mondo un cibo del più alto livello nutrizionale e gastronomico, e di farlo senza distruggere tutto il resto. Questa sarebbe l’ambizione.

Una volta che ci saremo accordati sulla premessa morale, e avremo capito che è possibile, servirà un’economia in grado di aiutarci, “in pratica”, a fare le cose che vanno fatte. La cosa importante è l’ordine delle priorità. Non iniziamo affermando che l’agricoltura deve essere redditizia. Prima domandiamo quello che è giusto e quello che è possibile, poi ideiamo un’economia in grado di conciliare l’uno con l’altro. In altre parole, la moralità e la realtà biologiche sono primarie; l’economia deve sempre essere al secondo, orientata verso quello che importa davvero.

Le autorità costituite

odierne non hanno questo senso delle priorità. I governi come quello Britannico misurano la propria performance in base al PIL, il Prodotto Interno Lordo: la totale ricchezza (monetaria) prodotta in un Paese nel corso di un anno. E cercano, soprattutto, di aumentare il PIL, per realizzare la cosiddetta “crescita

economica". Tutta una serie di studi, nonché la semplice osservazione diretta, ci dicono che non esiste alcun rapporto tra PIL e benessere generale, e che, nella maggior parte dei Paesi ricchi e poveri, i ricchi si sono arricchiti sempre di più e i poveri si sono impoveriti sempre più. La vera colpa risiede nell'assunto fondamentale per cui l' "economia" è fine a se stessa, uguale in importanza al principio morale e alla realtà fisica e biologica.

Si tratta di un errore, anche a prescindere dalla natura dell'economia. Stalin provò ad applicare il dogma del collettivismo all'agricoltura Sovietica, e morirono milioni di persone. Qualunque sia la struttura economica, non le deve essere applicato il primato. L'economia deve essere considerata un accorgimento pragmatico, inventato per conciliare quello che è giusto con quello che è possibile. E' chiaro, tuttavia, che il tipo attuale di economia è distruttivo. Nel nome del capitalismo finanziario, è orientato esclusivamente alla creazione di denaro. I Paesi di tutto il mondo sono spinti o costretti ad abbandonare le colture che nutrono i loro popoli e li rendono indipendenti a favore di altre che generano denaro sul mercato mondiale. L'antidoto, tuttavia, non è l'economia centralizzata di Marx. Essere contro le multinazionali, il neoliberalismo, il mercato globale e il capitalismo finanziario non vuol dire essere anti-capitalisti. I fondatori del capitalismo moderno, Adam Smith e Thomas Jefferson, ne avrebbero odiato la versione moderna. Smith vedeva le grandi aziende come i nemici del commercio libero, e Jefferson e James Madison ne limitarono fortemente i poteri. Loro e quelli che la pensavano come loro prevedevano un mondo non di incontrollabili giganti finanziari, ma di piccole imprese: piccoli negozi e piccole fattorie. Molti imprenditori moderni sono d'accordo. Infatti, è probabile che il capitalismo così concepito "il reale capitalismo" offra la migliore speranza per il mondo. I repubblicani tradizionali Statunitensi erano tra i primi promotori di questo capitalismo. La posizione dei loro attuali successori, che difendono i mega affari e la mega ricchezza, costituisce un grave tradimento dei principi originari del partito.

Creare una nuova forma di agricoltura: il Nuovo Ruralismo

In futuro, la chiave della sicurezza alimentare mondiale (cibo buono per tutti, per sempre, senza distruggere tutto il resto) sarà la piccola-media azienda agricola ad

alto impiego di manodopera, a input minimo (sarà quasi biologica) e policulturale, con un forte accento sulla agrosilvicoltura (e, dove è il caso, sull'acquacoltura). Si tratta dell'esatto opposto delle aziende agricole che ora si chiamano, "convenzionali": enormi, a basso impiego di manodopera, ad alto input (di chimica industriale), monoculturali. Noi e il mondo in generale abbiamo bisogno di un'agricoltura che sia produttiva, sostenibile e resiliente. "Resiliente" significa "capace di continuare, o di cambiare direzione, quando cambiano le condizioni". Tutto ciò è importante, specie ora che entriamo in un'epoca di riscaldamento globale (e di petrolio in diminuzione). Anche se non ho mai sentito nessuno tra le autorità costituite parlare di resilienza: il concetto non è ancora apparso sul loro radar. Ci serve un modello di riferimento: che cos'altro c'è di produttivo, sostenibile, resiliente? La risposta è tutta intorno a noi: è la natura.

Nonostante sconvolgimenti straordinari, con il clima che si è alternato tra glaciazione totale e condizioni tropicali da polo a polo, i mari che si sono gonfiati e ritirati, le montagne che si sono rialzate per poi scomparire, da 3,8 miliardi di anni la Natura è costantemente produttiva. Come fa la Natura a combinare tutto questo? Soprattutto, essendo "massimamente" diverse, eppure integrate, la miriade di specie se la giocano l'una con l'altra. Vista da vicino, la natura spesso pare competitiva, ma il quadro complessivo è di grande simbiosi. Lasciati a se stessi, gli ecosistemi possono essere sorprendentemente costruttivi. L'agricoltura, naturalmente, è un artificio, una creazione umana, e può sembrare assurdo sostenere che debba seguire l'esempio della Natura (massima diversità con input minimi). Eppure esiste una enorme massa di letteratura scientifica (anche se mai abbastanza) per dimostrare che le cose stanno proprio così. Sistemi diversi, policulturali o misti, correttamente integrati, sono davvero in grado di generare i risultati desiderati in tutte le condizioni: tropicali, umide, piovose, secche. Ecco allora quello di cui abbiamo bisogno. Gli input dovrebbero essere minimali, in parte per la ragione pratica che i prodotti agrochimici sono a base di petrolio e il petrolio si sta esaurendo, ma anche per una ragione più profonda: al di là del minimo assoluto, gli input chimici sono dannosi e la produttività dell'agricoltura industriale potrebbe essere, alla fine, limitata dalla capacità della Terra di resistere all'inquinamento. Il crollo delle api da miele costituisce un segnale del fatto che il mondo sta già perdendo.

L'occupazione popolare della filiera alimentare mondiale

Occorrono parecchi ingredienti essenziali.

Serve creare nuove imprese: aziende agricole piccole e miste; punti vendita annessi; i cosiddetti mercati dei contadini. Tutto quello che è possibile e immaginabile, insomma, tutto quello che possa in qualche modo contribuire alla grande causa del cibo buono per tutti per sempre. In Gran Bretagna, in particolare, tutta questa infrastruttura fondamentale è stata sistematicamente smantellata negli ultimi trent'anni, e ora va restaurato. Sebbene alcuni Paesi, come l'Italia, sono riusciti conservare molto del buono che c'era, man mano che il capitalismo finanziario neolibelare allunga le sue mani, tutti sono minacciati. E' fondamentale, naturalmente, evitare di creare imprese a spese di quelle che già operano bene. I mercati dei contadini, per esempio, dovrebbero competere con i supermercati, non con i negozi locali esistenti.

In generale, le persone cui importa qualcosa devono saper mettere le mani su terreni nuovi, scelti apposta per l'agricoltura illuminata. Nel mondo esistono organizzazioni che lavorano per tenere vive le colture del cibo. In prima fila c'è sicuramente Slow Food, che si batte per conservare e rifondare comunità del cibo in tutto il mondo, non tanto attaccando lo "status quo" quanto dimostrando la superiorità del cibo vero e della vita vera. Slow Food è molto presente in Italia, una delle roccaforti della cultura alimentare, e ora sta acquistando prestigio in tutto il mondo. Senza questo genere di impegno da parte di persone cui importa qualcosa del nostro futuro, l'Agricoltura Illuminata sarebbe senza futuro.

I finanziamenti sono, naturalmente, vitali, ma è anche vero che, malgrado l'ostilità dell'economia nel suo complesso, la perversità delle leggi in vigore e la generale mancanza di collaborazione da parte di governi, multinazionali e grandi banche, la maggior parte dei meccanismi necessari esiste già sotto il grande ombrello del capitalismo. Ecco dunque il principio della Community-Supported Agriculture (CSA), l'Agricoltura sostenuta dalla collettività, per cui, in sostanza, le comunità locali accettano di sostenere agricoltori locali in cambio di prodotti freschi, oppure gestiscono imprese cooperative da sé. Un'altra buona trovata è quella della Industrial Provident Society (IPS), in cui i singoli cittadini possono investire da 1 a 20 000 sterline, non di più, e, a prescindere da quanto si investe, la società è amministrata in base al principio "una persona un voto". A nessun singolo partecipante è permesso di impossessarsi della maggioranza di voti né di tentare la scalata ostile. Con un meccanismo di questo

genere, gruppi di persone possono finanziare qualunque cosa, da aziende agricole virtuose e punti vendita annessi ad altre forme di vendita al dettaglio, senza tema di corruzioni esterne.

Innanzitutto, esiste il grande principio di “investimento etico”, secondo il quale le persone decidono di investire i loro risparmi o pensioni in imprese dagli scopi etici, quindi anche aziende che comprendono tutti gli elementi dell’agricoltura, nota anche come l’Agricola Reale. Attualmente, esistono due principali esigenze.

Da un lato, occorre un maggior numero di compagnie di investimento etico interessate al cibo e all’agricoltura. Nello stesso tempo, nuove imprese devono formarsi secondo modalità (come quelle della IPS) che permettano investimenti da parte di esterni. Una volta stabiliti questi meccanismi, il cambiamento potrebbe essere rapido. Nel complesso, dunque, la posizione è disperata ma non ancora senza speranze. La scienza e le sapienzialità necessarie per nutrire tutti e bene esistono, ne siamo abbastanza sicuri. Quello che manca è la “politica”.

Le autorità costituite sono gravemente disorientate, intente a fare le cose sbagliate, e assai diffidenti quando si tratta di ascoltare punti di vista alternativi, anche da parte di persone che hanno passato la vita nell’agricoltura, in Gran Bretagna e altrove nel mondo, e sono noti a livello internazionale come scienziati agricoli. Se quello che dicono questi esperti non è in linea con l’ideologia e il dogma attuali, sono ignorati. Il compito davvero arduo, dunque, è quello di togliere il controllo a coloro che, per sfortuna o per distrazione, abbiamo installato nel ruolo di leader: ma anche questo è possibile. La priorità assoluta è interessarsi di questi problemi.

Tratto da **COME SOPRAVVIVERE ALLO SVILUPPO** di Serge Latouche

Decolonizzare l’immaginario

Di fronte alla mondializzazione, che altro non è che il trionfo dell’onnipotenza del mercato, abbiamo bisogno di concepire e di volere una società in cui i valori economici cessano di essere centrali, o unici, in cui l’economia viene rimessa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo. Abbiamo

bisogno di rinunciare a questa folle corsa verso un consumo sempre maggiore. Questo non è necessario soltanto per evitare la distruzione definitiva dell'ambiente terrestre, ma anche e soprattutto per uscire dalla miseria psichica e morale degli esseri umani contemporanei. Dobbiamo arrivare a una vera e propria "decolonizzazione dell'immaginario" e a una "deconomizzazione degli spiriti", necessarie per cambiare il mondo prima che il cambiamento del mondo ci condanni a vivere nel dolore. Bisogna cominciare a vedere le cose diversamente perché possano diventare diverse, perché si possano concepire soluzioni veramente originali e innovatrici. Si tratta di mettere al centro della vita umana significati diversi dall'espansione della produzione e del consumo.

La minaccia più grave che pesa sul nostro pianeta probabilmente non è quella della distruzione provocata dal delirio della Megamacchina, ma il nostro accecamento e la nostra impotenza. Come i Romani della fine della Repubblica, "non possiamo più sopportare né i nostri vizi né i loro rimedi". Ci rifiutiamo di fare la vera diagnosi della malattia, e ci accontentiamo di mascherarne i sintomi. E cerchiamo dei rimedi nell'aggravamento del male stesso. Proporre, contro lo sviluppo, uno sviluppo durevole, locale, sociale o alternativo, significa in fin dei conti cercare di prolungare il più possibile l'agonia del paziente nutrendo il virus che lo sta uccidendo.

E' necessaria una vera e propria cura di disintossicazione collettiva. La crescita infatti è al tempo stesso un virus perverso e una droga. Come scrive Majid Rahnema, "per infiltrarsi negli spazi vernacolari, il primo Homo Economicus ha adottato due metodi ben noti, ispirati da una parte all'azione del retrovirus Hiv e dall'altra ai mezzi impiegati dai trafficanti di droga". Ovverosia, la distruzione delle difese immunitarie e la creazione di nuovi bisogni. Chiedere ai nostri contemporanei di rinunciare alla tecnica, nel senso del sistema tecnicistico, sarebbe, secondo Jacques Ellul, come chiedere all'uomo del neolitico di bruciare la foresta che è il suo ambiente naturale. E' chiaro che non rinunceremo volentieri né allo sviluppo, né al nostro modo di vita, né alle tecniche che gli sono associate. E non è detto neppure che rinunceremo a bruciare le ultime foreste e gli ultimi uomini del neolitico che ancora ci vivono.

Allora non c'è né speranza né prospettiva per l'umanità? Le lezioni della storia non sono certo tali da rendere ottimisti, e la vittoria del buon senso sul delirio del sistema tecnoeconomico, della convivialità sull'egoismo dei possidenti e la volontà di potenza dei dominanti sarebbe tutt'altro che certa se ci si dovesse affidare soltanto alla forza di persuasione della ragione. Tuttavia, l'aberrazione di una razionalità mossa dalla ricerca senza limiti del profitto produce catastrofi che,

sebbene dolorose, creano occasioni per la messa in discussione dello stato di cose esistente. Chernobyl ieri, l'effetto serra domani, per non parlare degli innumerevoli rischi tecnologici quotidiani, sono potenti spinte alla riflessione. La pedagogia delle catastrofi stimola il necessario cambiamento dell'immaginario, una delle condizioni necessarie perché le alternative possono farsi luce e trionfare.

Gli Indiani della Columbia Britannica, sulla costa occidentale del Pacifico, credevano che i salmoni vivessero come loro in tribù e che abitassero in una grande capanna in fondo al mare. Secondo il mito, i salmoni assumevano forma umana nel periodo che vivevano nella capanna, ma una volta all'anno si trasformavano in pesci, indossavano il costume di salmone e nuotavano fino alla foce dei fiumi, dove si sacrificavano volontariamente affinché i loro fratelli avessero cibo per l'inverno. Nella stagione della risalita dei fiumi, gli Indiani accoglievano il primo salmone come un ospite di rango, e poi lo mangiavano ritualmente. Il suo sacrificio era soltanto un prestito temporaneo. La lisca e i resti venivano restituiti al mare, cosa che permetteva la rinascita dell'ospite. In questo modo la coesistenza e la simbiosi tra i pesci e gli uomini si perpetuava. Con l'arrivo dei bianchi e la creazione su ogni foce di fiume di una fabbrica di conserve, la corsa al profitto ha portato a un prelievo abusivo. Gli indiani si sono convinti che i salmoni sono scomparsi perché i bianchi non hanno rispettato il rituale. Chi potrebbe dargli torto?

Questo obbligo per l'uomo di fondersi nel cosmo si ritrova nella maggior parte delle società. In Siberia si va a morire nella foresta per restituire agli animali quello che si è ricevuto. Questo atteggiamento sottende rapporti di reciprocità tra gli uomini e il resto dell'universo. Gli uomini sono pronti a darsi a Gaia come Gaia si dà a loro.

Negando la capacità di rigenerazione della Natura, riducendo le risorse naturali a materie prime da sfruttare e non considerando come "fonti di vita", la modernità ha eliminato il rapporto di reciprocità tra l'uomo e la Natura. Non è detto che i popoli oppressi, strangolati, umiliati del pianeta aspirino necessariamente ad avere quello che promettono i miracoli e i miraggi dello sviluppo, presentati nei loro diversi imballaggi. Probabilmente aspirano innanzitutto a sopravvivere.

Ma non vogliono una sopravvivenza puramente biologica, misurata in calorie, vogliono una sopravvivenza culturale, in cui il calore umano è un fattore essenziale. Aspirano, se possibile, a vivere "bene".

Bene e non necessariamente di più o meglio. Cioè vivere nella dignità, secondo i propri valori, le proprie regole e le proprie scelte culturali, senza essere intrappolati e stritolati dalla e nella corsa all'aumento del Pil.

In fin dei conti non è la stessa aspirazione profonda della gente comune del Nord?

E' l'aspirazione che spinge a realizzare la " decrescita conviviale e il localismo ".

Tratto da IL BENE COMUNE DELLA TERRA di Vandana Shiva

Conquiste del movimento democratico globale

In quanto cittadina della Terra, ho dedicato trent'anni della mia vita a proteggere questa grande famiglia attraverso un progetto di democratizzazione della comunità terrena. Ho cercato di coniugare le mie ricerche con un impegno concreto, e di sviluppare interventi rivolti alle realtà locali riconducendoli al progetto operativo globale. Grazie alla sua capacità di trascendere le divisioni, il movimento democratico di cui faccio parte sta operando dei cambiamenti che pongono le basi per l'avvento di un'era postliberista. Ho scelto di concentrare le mie energie su quei settori in cui un intervento democratico diventa fondamentale per la sopravvivenza del pianeta e del genere umano. Ecco perché mi batto per la difesa dell'acqua, delle sementi e del cibo come beni comuni e risorse prioritarie. Realizzare una democrazia della Terra significa rivendicare la libertà e i diritti di tutti i popoli e di tutti gli esseri viventi. Il nostro impegno quotidiano in progetti anche piccoli e concreti produce delle economie, delle culture e delle democrazie a favore della vita. La nostra forza risiede nella diversità, nelle alleanze, nel nostro impegno tenace e nella capacità di creare nuove forme di cooperazione. I nostri strumenti operativi sono il sostegno e la solidarietà, mentre il nostro obiettivo finale è garantire la sopravvivenza

ecologica del pianeta e l'affermazione di giustizia, dignità e libertà per tutti gli esseri umani. Il mondo che intendiamo salvare si trova sull'orlo di un baratro. Per questo il nostro intervento non può essere arrogante e sicuro, ma umile e consapevole delle difficoltà. E' il contributo che conta, a prescindere dal risultato finale. Ma il nostro impegno disinteressato provoca comunque dei cambiamenti, perché anche la più piccola azione contribuisce a ridisegnare il complesso intreccio di correlazione dei processi vitali.

David Pearce, un'economista della Banca Mondiale che considera la mercificazione del nostro patrimonio naturale ormai precario come un rimedio per garantire la conservazione, ha ammesso in un recente dibattito che la crisi ecologica che stiamo attraversando è profonda, e che continua ad aggravarsi. Eppure, Pearce continua a difendere la privatizzazione dell'acqua, la mercificazione della vita e la globalizzazione dell'agricoltura. "I problemi di ampio raggio", ha dichiarato, "si risolvono con soluzioni altrettanto globali".

Al contrario, come ci insegna l'esempio di Gandhi e come conferma la nostra esperienza all'interno del movimento democratico emergente, i regimi totalitari e dittatoriali si combattono a partire dalle realtà locali, perché i processi e le istituzioni su larga scala sono controllati dal potere dominante. I piccoli successi sono invece alla portata di milioni di individui, che insieme possono dare vita a nuovi spazi di democrazia e libertà. Su larga scala, le alternative che ci vengono concesse sono ben poche. Per converso, la realtà quotidiana ci offre mille occasioni per mettere a buon frutto le nostre energie.

Gandhi non sconfisse l'Impero Britannico con un esercito delle stesse dimensioni, bensì con una presa di sale e un arcoiaio. Quando gli Inglesi decisero di tassare il sale, il popolo Indiano marciò su Dandi, raccolse il sale e disse: "E' un dono della natura, una risorsa necessaria per la nostra sopravvivenza. Continueremo a produrre il nostro sale. Disobbediremo alla legge Britannica". E quando gli Inglesi smantellarono l'industria tessile indiana, Gandhi non cercò di convincerli a ritornare sui loro passi. Mostrando un arcoiaio, egli si rivolse al popolo indiano e disse: "Ogni azione diventa potente se a compierla sono milioni di persone". L'arcoiaio è diventato un simbolo di questo potere della collettività.

I semi, i fiumi, il cibo quotidiano costituiscono un punto di partenza imprescindibile per riconquistare le nostre libertà politiche, economiche e culturali, perché è proprio impadronendosi di questi ambiti che le grandi imprese esercitano il loro monopolio sulla vita. Siamo pienamente consapevoli del fatto che lo sviluppo di economie

alternative autogestite e forme di organizzazione democratica, che rivendicano un'autonomia decisionale, è una scelta che richiede impegno e coraggio, perché si tratta di resistere e disobbedire alle leggi inique che vietano ogni forma di governo, approvvigionamento e sostentamento autonomo. Proibire la conservazione dei semi significa assoggettare i contadini al giogo delle multinazionali. Con i contratti di privatizzazione, anche l'acqua dei poveri si trasforma in merce. Infine, le leggi che distruggono la produzione alimentare locale impongono una dittatura del cibo che opprime l'umanità intera.

Accettare questi vincoli, queste normative e procedure illegali, significa rinunciare ai nostri diritti democratici, alle nostre culture di vita e alla nostra libertà. Come ci insegna Gandhi, la libertà si riconquista rifiutando di sottoporsi a leggi ingiuste e immorali. La lotta per la verità, perseguita attraverso i principi della disobbedienza civile, della non violenza e della non cooperazione, è al tempo stesso un diritto che ci appartiene in quanto liberi cittadini di società libere, e un nostro fondamentale dovere come abitanti della Terra.

La globalizzazione economica e il militarismo procedono di pari passo, propagandati da una retorica che occulta la verità e li trasforma in fautori di benessere e sicurezza sociale. Per potere vendere le sue sementi geneticamente modificate, che sono inutili e dannose, Monsanto non può fare altro che ricorrere alla menzogna. E con altre menzogne, la Coca Cola Company si appropria della nostra acqua, il governo Americano ci deprime dei nostri diritti civili in nome della "sicurezza della madre patria" e la Banca Mondiale continua ad incrementare il debito dei paesi e dei cittadini più poveri. Si tratta di una vera e propria guerra condotta ai danni della verità. La nomina di Paul Wolfowitz a presidente della Banca Mondiale non fa che rendere più evidente il nesso tra interessi economici e militari.

In un'epoca in cui la schiavitù ci viene imposta attraverso varie forme di propaganda mistificatoria, la nostra "satyagraha", la lotta per la verità, dovrà estendersi anche a queste strategie di colonizzazione della mente.

Una visione democratica della globalità ci offre nuove opportunità di agire liberamente, ma anche di coltivare la nostra libertà di pensiero. Possiamo dunque ridefinire il concetto di sicurezza nazionale in funzione della nostra vera patria, che è l'intero pianeta, e della nostra sicurezza reale, ovvero di una sicurezza ecologica che soltanto il pianeta può offrire e di una sicurezza sociale che soltanto la comunità, le pubbliche istituzioni e la tutela dei beni comuni possono assicurare. L'esperienza del movimento democratico emergente insegna a guardare oltre la logica del mercato e delle guerre, delle monoculture e del riduzionismo meccanicista, per concepire il

mondo come un'insieme di forme di vita diverse e correlate che si cocreano e che coevolvono pacificamente.

La mercificazione della vita – imposta da un'economia che al tempo stesso genera povertà – e la strategia del terrore - frutto di una politica che fa leva sulle insicurezze e sulle divisioni – sono strategie di potere complementari. Per contrastarne l'effetto, la diffusione di una povertà indotta e di paure frutto di manipolazioni e menzogne, dobbiamo dunque evidenziare le connivenze tra politica ed economia: le responsabilità dei governi al servizio delle multinazionali e le connessioni tra interessi economici e militari, tra i profitti delle grandi imprese e la povertà dei poveri, tra la globalizzazione economica e il fondamentalismo religioso. Per converso, analizzando queste connivenze scopriamo anche il legame profondo che ci unisce gli uni agli altri e che ci correla alla Terra. Denunciando le responsabilità dei gruppi di potere dominanti riusciamo anche a sviluppare la nostra coscienza democratica e a rinvigorire le nostre deboli democrazie. La nostra capacità di correlare gli ambiti dell'ecologico e del sociale ci permette di intraprendere dei progetti economici e culturali che salvaguardano il pianeta e i suoi abitanti, e al tempo stesso di formare una rete di solidarietà che può sconfiggere le alleanze del potere globale. Se ci sentiamo poveri, insicuri e impotenti è soltanto perché ancora non siamo riusciti a rifiutare una logica di potere che ci divide, che ci intrappola in una realtà atomizzata e ci rende ciechi di fronte alle infinite potenzialità che abbiamo in quanto cittadini del mondo. In realtà, ognuno di noi può contribuire creativamente a costruire delle alternative a un sistema che mira soltanto al controllo totale e a profitti senza limiti.

Il progetto democratico che ci unisce ci aiuta dunque a liberarci dei nostri paraocchi, a immaginare delle alternative possibili e a concretizzarle nella realtà. Per converso, la globalizzazione perpetrata dalle multinazionali annienta i nostri diritti fondamentali e minaccia di compromettere la sopravvivenza stessa di buona parte degli esseri umani e delle speci che popolano il pianeta. In un'epoca segnata dai genocidi, liberarsi significa innanzitutto rivendicare la libertà di rimanere in vita. E' un conflitto di dimensioni epiche, in cui le varie forze schierate in difesa della vita combattono contro i fautori di morte. Il movimento democratico globale prende forma da una rete di realtà variegata e attiva in molti ambiti, dalla sfera del politico e del sociale a quella ecologista. Ma ogni contributo è importante, nella sua specificità, e fa parte di un'unica battaglia per conseguire giustizia, sul piano economico e sociale, sostenibilità ecologica, pace, democrazia e libertà d'espressione per le diverse culture. Nella nostra epoca la dittatura tende a

globalizzarsi, a controllare ogni aspetto della vita economica, politica e culturale di ogni nazione o società. Conseguentemente, anche la libertà deve essere perseguita e difesa su scala globale. Impegnarsi per realizzare i propri specifici obiettivi all'interno di un progetto democratico globale permette di unire le forze per rivendicare i propri specifici diritti, insieme a quelli dell'intera comunità terrena. L'imperialismo si esprime da sempre attraverso un'ottica globale. Il movimento democratico emergente è ancora agli inizi, comincia appena a prendere coscienza delle proprie potenzialità liberatorie e trasformatrici, ma ha già raggiunto una portata e una rete di collegamenti di importanza mondiale.

Non siamo giunti alla fine della storia, bensì agli albori di una nuova era.